

# Nuovo anno L'agenda bianca in quel profondo rosso

Tra i piccoli e grandi riti, individuali o collettivi, che caratterizzano le festività di fine d'anno, vi è quello, apparentemente neutro, del cambio dell'agenda o del calendario. Un gesto abituale — si direbbe — necessario e ripetitivo. Ma capita a molti di esser presi, di fronte ad un'agenda nuova, da una sottile, inspiegabile inquietudine. Prima di tutto c'è il microtrauma del distacco dall'agenda vecchia, gonfia di fogli, zeppa di appunti, ricca di un "quotidiano" recente che si fatica a porre giù nell'archivio della memoria.

O, più sfacelatamente, non avendo il tempo di trascrivere la rubrica telefonica, si circola con entrambe le agende per mesi e mesi. La verità è che si prova un senso di disagio e di incertezza nell'abbandonare il tempo "noto" dell'86 per affidarsi a quello ignoto dell'87. Il giorno di San Silvestro è forse l'unico momento dell'anno nel quale ci si trova di fronte all'incerto confine di un tempo vago, fluttuante, non ancora scandito e controllato dagli orologi razionali e cronologici nella quale di solito lo si imbriglia. I giorni del lavoro appaiono confusi con quelli di vacanza, i tempi dell'affetto non sono del tutto distinti da quelli del dovere. Deriva forse da queste sfumate sensazioni la curiosa idea di aver "acquistato" un anno. «Io un anno di più», si dice; mentre in realtà un

anno lo abbiamo perduto, o comunque perso. Ne abbiamo uno di meno.

L'ansia dell'agenda bianca è tutta in questo: nella veloce, e immediatamente rimossa, percezione del fatto che il tempo non lo si possiede né lo si governa: non è lui che passa, ma noi.

Così, un po' per gioco, un po' per non morire, si inventano o si riciclano i mille modi per esorcizzare questi pensieri più o meno latenti. Le grandi feste, i fuochi d'artificio, i lanci di oggetti «vecchi» dalle finestre, i frenetici, concitati messaggi augurali.

«Buon anno a tutti!», si grida con impressionante superficialità.

Come, «a tutti»? Un anno è lungo e impegnativo, non è come Natale che in fondo è un giorno soltanto e in genere lo si passa a casa dove tanti danni non si possono fare. Qui i giorni sono 365 e quasi tutti trascorsi in libertà. Non si può assolutamente prevedere che significhi potrebbe assumere un anno «buono» di Craxi o di De Mita — prendiamone due a caso — per tutti quelli che Craxi e De Mita non sono. Perciò con gli auguri è meglio andarci cauti. Un po' di prudenza, un po' di selezione non guastano mai.

I tempi sono incerti e pieni di incognite: l'ansia che ne deriva è troppo spesso vicina ai livelli di guardia. Cosicché nasce il bisogno di «simboli forti» che aiutino ad attenuarla. Può accadere allora che trionfino mode che in altri tempi sarebbero apparse assurde e im-

proporzioni.

Si va affermando, per esempio, la moda un po' folle di regalare per Capodanno dolci e pasticcini. Per uomo e per signora. E questo, di per sé, sarebbe già un gesto di indicibile quanto ingiustificata audacia. Ma quel che è peggio è che le suddette mutande sono inverosimilmente rosse.

Certo è facile liquidare il tutto con la consueta filippica un po' moralistica contro le subdole manovre del consumismo. Non può bastare. Colorare «l'intimità» di rosso è un'operazione certamente arida, al limite del volgare. Ma non le si può negare una certa efficace suggestione che fa leva sul fatto che il colore rosso si presta ad associazioni emotivamente forti, come il sangue, il fuoco, il cuore e i loro diretti derivati psicologici, cioè la passione, la rivolta, l'ira, l'amore, la forza e l'odio.

Esistono d'altra parte autorevoli conferme del fatto del colore rosso e di un intenso ingrediente emotivo del nostro mondo psichico. È Eisenstein che nel suo studio del «significato del colore» ricorda come il teatro giapponese predilige nel trucco due colori fondamentali: il rosso per esprimere situazioni calde e affascinanti e l'azzurro per indicare i malvagi.

Sempre Eisenstein, citando Ellis, racconta che il cristianesimo, nel suo tentativo di combattere il mondo classico e i suoi simboli di gioia e di orgoglio, cercò di condannare il rosso e il giallo che di quel mondo erano i colori preferiti. Ma «l'amore

per il rosso — afferma Ellis — affondava troppo profondamente le sue radici nell'umana natura perché il cristianesimo potesse vincerlo in un batter d'occhio...».

Lo psicologo Binet è ancora più esplicito: secondo lui il colore rosso farebbe parte di quelle impressioni sensoriali da lui definite «dinamogene», cioè produttive di forze. E poiché il senso del piacere è sempre connesso con la produzione di forze, ogni essere vivente cerca istintivamente le impressioni sensoriali «dinamogene» (come il calore rosso) e sfugge quelle snerianti e inibitive.

Così, usurpando la potenza psicologica del assurgente mutando ritrovano, in una insospettabile dignità culturale, il momento del loro riscatto. Travestite da simbolo antico di riti propiziatori e rassicuranti, possono lasciarsi alle spalle un passato frivolo, sfacelato, compromettente. Ormai, anche gli scandalosi mutandoni delle «Folies-Bergère» fanno storia e cultura.

Resta comunque il fatto che «mutatis mutandis», cioè lasciando da parte le mutande e l'insostenibile leggerezza di esse, il colore rosso così considerato è inverosimile. I giuramenti di Sciascia «potrebbe fare» non possono avere qui alcun valore.

2) Non mi risulta che lo Stato, nella lotta contro il terrorismo, abbia sempre trattato con tutti. Ma in questo caso esso non poteva, non doveva trattare. Lo spietato massacro dei cinque agenti di scorta in un possibile, immorale, indecente una trattativa per la salvezza del sesto uomo, chiunque egli fosse.

Lo Stato, grazie a Dio non ha trattato, non si è piegato. E, poco a poco il terrorismo è cominciato a barcollare sui suoi piedi d'argilla, ed è crollato, come è crollato il suo popolo. Gli assassini sono stati catturati ed in processi pubblici, ben assistiti e difesi, hanno confessato, hanno raccontato tutto sulle loro bande, sugli assassini da loro compiuti, sul «caso Moro» da loro ideato e gestito: non c'erano «grandi vecchi».

Ringraziamo quello che fu detto «il partito della fermezza». Se non ci fosse stato, oggi probabilmente saremmo meno liberi.

avv. VINCENZO GIUGLIO  
Patrocinante in Cassazione (Milano)

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Giuramenti» e stupidaggini

Signor direttore,

Il Corriere della sera del 29 novembre, nel corso di una intervista Leonardo Sciascia ha tra l'altro dichiarato: «Rimango dell'idea che Moro è stato immolato sull'altare del compromesso storico... Mi sono convinto che ci fosse una sorta di patto tacito tra servizi segreti dell'Est e dell'Ovest affinché il Presidente della Dc venisse eliminato dalle Bierre. Potrei giurare che almeno un servizio di un Paese dell'area occidentale fosse al corrente di dove Moro si trovasse prigioniero... Questo Stato ha sempre trattato con tutti, solo con Moro non l'ha fatto. Non le pare assurdo?».

Vanno premesse due osservazioni:

1) La straordinaria affermazione che i servizi segreti dell'Est e dell'Ovest abbiano concluso un «patto tacito» perché Moro venisse eliminato dalle Bierre, impone all'autore di fornire informazioni e dati precisi. Altrimenti, dovendo considerarsi inverosimile, i giuramenti che Sciascia «potrebbe fare» non possono avere qui alcun valore.

2) Non mi risulta che lo Stato, nella lotta contro il terrorismo, abbia sempre trattato con tutti. Ma in questo caso esso non poteva, non doveva trattare. Lo spietato massacro dei cinque agenti di scorta in un possibile, immorale, indecente una trattativa per la salvezza del sesto uomo, chiunque egli fosse.

Lo Stato, grazie a Dio non ha trattato, non si è piegato. E, poco a poco il terrorismo è cominciato a barcollare sui suoi piedi d'argilla, ed è crollato, come è crollato il suo popolo. Gli assassini sono stati catturati ed in processi pubblici, ben assistiti e difesi, hanno confessato, hanno raccontato tutto sulle loro bande, sugli assassini da loro compiuti, sul «caso Moro» da loro ideato e gestito: non c'erano «grandi vecchi».

Ringraziamo quello che fu detto «il partito della fermezza». Se non ci fosse stato, oggi probabilmente saremmo meno liberi.

avv. VINCENZO GIUGLIO  
Patrocinante in Cassazione (Milano)

sione per chi ha fatto lavoro domestico. Infatti anche se la chiamano «pensione delle casalinghe» tale non è: in effetti è la pensione sociale che spetta ad ogni cittadino ultrasettantacinquenne privo di redditi. Da essa, di fatto, sono escluse proprio molte casalinghe il cui coniuge supera il tetto stabilito.

Ma poi la casalinga va in pensione? Certo, rullerà un po' il ritmo; ma io credo che lavori finché ha fiato.

Penso sia pertanto l'ora che tutti i partiti prendano posizione su questo enorme tema politico che ogni casalinga sveglia il suo. È smettiamola anche, tante di noi donne, di star lì a disertare se casalinga sia bello o no. La domanda deve essere: se si vuole questo lavoro nella società o no? Se sì, chi vi si dedica deve essere trattato come ogni altro lavoratore.

Non sarà male ricordare anche che gli uomini (non ce l'ho affatto con loro, ma è la verità...) non lavorano mai gratis, indipendentemente dal lavoro svolto e dal gradimento del medesimo, mentre noi donne svolgiamo i due terzi del lavoro mondiale; ma riceviamo solo il 10% dei redditi, come ha rilevato un documento dell'Onu alla conferenza di Nairobi del luglio 1985, sulla condizione femminile.

ANNA VIGNOLI  
(Scandicci - Firenze)

Centrali termoelettriche, non sempre è vero che «piccolo è bello»

Caro direttore,

ho letto sull'Unità di domenica 14 dicembre che il Pci è favorevole all'uso del carbone in tante centrali termoelettriche di piccola potenza in alternativa al suo uso in pochi grandi impianti.

Mi pare una scelta sbagliata per ragioni ambientali, commerciali e industriali.

La prospettiva futura più ottimistica per la tutela dell'ambiente dagli inquinanti emessi da grandi impianti termoelettrici è l'approvazione della direttiva della Cee sull'argomento, che, nel 1984-85, l'allora ministro Biondi e il rappresentante inglese sembra abbiano contribuito ad insabbiare perché troppo restrittiva per le industrie dei loro Paesi. Tale direttiva pone limiti rigorosi per gli impianti di grande potenza, mentre il rigore scende al calare della loro dimensione fino a scomparire per i più piccoli.

Ne consegue che tante piccole centrali, capaci di produrre una potenza complessiva uguale a quella di una grande, sarebbero autorizzate dalla futura normativa europea ad emettere nell'atmosfera una quantità di inquinanti (anidride solforosa, polveri e ossidi di azoto) ben superiore a quanto consentito da un solo impianto grande.

Il carbone ha perso nel passato la gara nella penetrazione commerciale fra le utenze piccole per le difficoltà di trasporto e di maneggiamento, che hanno fatto preferire i più costosi combustibili liquidi e gassosi derivati da petrolio.

Dal punto di vista industriale, di norma si preferiscono grandi impianti, rispetto a tanti piccoli, per le economie di scala che si possono ottenere.

Ragioni ambientali, commerciali e industriali perciò sembrano tutte in contrasto con quella scelta.

prof. ing. S. ZANELLI  
(dell'Università di Pisa)

I ciechi e i veri ciechi

Caro direttore,

siamo alcuni ciechi, convinti che i veri ciechi del nostro Paese, in fondo, siano quegli uomini che occupano i posti di potere nelle istituzioni. Costoro rappresentano, nella loro cecità, un pericolo soprattutto per gli altri, in quanto scelgono troppo spesso di finanziare strumenti di morte piuttosto che di vita.

Di conseguenza è più facile scendere la via dell'assistenzialismo nei nostri confronti invece di creare strutture che ci rendano la vita non più preclusa alle attività sociali, culturali e sportive, come è stato fino ad oggi e forse sarà ancora per molto tempo.

Per la legge italiana i ciechi si dividono in ciechi di guerra e ciechi civili; noi oggi diciamo (e si badi bene non ai fini di equiparazioni economiche ma per giustizia morale) che siamo tutti vittime.

Rita SERRA, Serenella DE ROSA,  
Onofrio AMICO, Silvia GASTALDO  
(Cirié - Torino)

Monsignore propone di accendere luci rosse 500 metri all'indietro

Signor direttore,

ho scritto al ministro dei Trasporti per dirgli che tutte le volte che la televisione comunica le agghiaccianti sciagure della strada, col numero dei morti e dei feriti, mi sento in colpa per non avere ancora suggerito un rimedio che vado da tempo pensando e che potrebbe evitare queste sciagure. Potrebbe, a mio parere, diminuire in un anno di almeno l'80% il numero dei morti e dei feriti. Del rimedio ho parlato con molti camionisti e automobilisti e sono stato esortato a farne cenno perché essi lo giudicano quanto mai opportuno.

L'idea: installare, per tutta la lunghezza dei tratti autostradali maggiormente soggetti a nebbia, una fila ininterrotta di lampadine rosse intermittenenti che, con opportuni congegni, possono essere accese per almeno 500 metri all'indietro da chiunque, coinvolto nel pericolo per nebbia o per un primo tamponamento, voglia premunirsi dal pericolo di essere tamponato dai veicoli soprastiganti. La segnalazione metterebbe sull'attenti quei guidatori che, sopraggiungendo, modererebbero la velocità e, rendendosi conto del pericolo, potrebbero evitare per sé e per gli altri continuando a provarlo per l'occasione a catena delle lampade.

L'accensione potrebbe effettuarsi manualmente premendo pulsanti posti sul guidavolante oppure attraverso telecomando, moderatamente a bordo di ogni veicolo che entri in autostrada e che, opportunamente piazzato sul veicolo stesso, consentirebbe maggiore tempestività e minor pericolo.

Il sottoscritto non è un tecnico in grado di suggerire la migliore attuazione di questo accorgimento che, nonostante la difficoltà di installazione, il costo cospicuo e gli eventuali presunti abusi, eviterebbe (ne sono certo) sulle nostre autostrade, la morte di centinaia di persone. Ma il suggerimento è sorto in me dalla pena provocata dal numero impressionante delle vittime di questi incidenti che distruggono tante volte intere famiglie.

Mons. ARTEMIO ZANNI  
Parroco di S. Maria Assunta  
(Felina - Reggio Emilia)

# COSTUME / Il teatro della «belle époque» compie stancamente un secolo

# «Folies-Bergère» fine del brivido

Con le sue «regine della notte», fu un mito della Parigi libertina - Oggi ci si va come si sale sulla Tour Eiffel



**Il nostro servizio**

PARIGI — Ha cent'anni e il dimostra tutti, nelle sue dotature scroccate, nel suo velluto spicciacchiato e stinto, nelle sue scalinate che non portano più nessuno al settimo cielo di quel paradiso artificiale di piume colorate e di «pallettes» sfavillanti che contribuiscono in larga misura alla creazione del grande mito della Parigi libertina e della sua «belle époque»: parlo del teatro delle «Folies-Bergère», o più semplicemente delle «Folies» che di questi giorni a cavallo tra il 1986 e il 1987 celebrano come possono un secolo di vita e di gloria, un po' dimenticate, un po' fuoriluogo, ormai, rispetto ad altri quartieri e ad altri spettacoli di cento volte più «ogesi» di queste «folies» diventate quasi perbeniste e caste dopo essere state all'avanguardia del succinto in materia di abbigliamento femminile.

A dire il vero, ho avuto non poche difficoltà, nonostante l'affermazione perentoria degli attuali proprietari del pur sempre celebre teatro e la celebrazione del centenario fatta qualche giorno fa da un quotidiano autorevole come «Le Monde», a stabilire una data di nascita precisa delle «Folies-Bergère» e perfino a fissarne la paternità. Giornali dell'epoca e libri più o meno recenti dedicati alla Parigi notturna della fine del diciannovesimo secolo sono d'accordo soltanto su un fatto: che verso il 1886, cioè appunto cent'anni fa, dichiarò fallimento il «Café del materasso molleggiato» (una insegna che reggià tutto un programma), un locale sorto una decina d'anni prima nei depositi di una fabbrica di letti, fornitore di spettacoli un po' spinti e frequentato da un pubblico non proprio raccomandabile né raffinato.

Che fare di quello spazio, nella Parigi che già esplodava di ricchezza e di locali notturni, capitale mondiale della cultura, cuore di un paese che aveva esteso i propri confini all'Asia, all'America, all'Oceania, il cui impero insomma, per vastità e va-



Quattro famose «vedettes» che si sono alternate in tempi diversi alle «Folies-Bergère»: nella foto grande, Josephine Baker; nel tondo, Maurice Chevalier e Mistinguette; qui sopra, la Belle Otero

rietà, rivaleggiava con quello britannico? L'imprenditore teatrale Edouard Marchand ne disse l'acquisto per installarvi un teatro di divertimenti elegante e raffinato, con comici, giocolieri, cantanti e ballerine, soprattutto ballerine reclutate in tutta l'Europa, le più belle, le più attraenti, le più «spogliabili», attorno ad una primadonna, ad una «vedette» del momento che doveva essere al tempo stesso ballerina e cantante e trascinatrice di folle esultanti e colte. Una folia, insomma. E poiché in i locali erano situati al numero 13 della rue Bergère, dietro al boulevard Montmartre, il teatro si chiamò «Les Folies-Bergère», semplice come l'uovo di Colombo.

E qui bisogna rivelare un piccolo segreto che fa parte, se si vuole, dell'aneddotica più che della storia. Da cento anni, anche dopo essersi trasferite nella non lontana rue Richier, le «Folies-Bergère» hanno conservato non solo la loro «denominazione di origine controllata», ma ogni nuovo spettacolo ha sempre avuto un titolo comprendente la parola «Folies» e non più né meno di tredici lettere: per ricordare, si dice, il numero tredici della rue Bergère dove erano nate. O per una superstizione non confessabile, poiché i francesi, razionalmente e cartesiani, giurano di non essere superstiziosi? Comunque sia, lo spettacolo attualmente in programma, quello appunto del centenario, si chiama «Folies de Paris» e comprende la parola magica «Folies» e il numero non meno magico di tredici lettere, come il primo e come tutti gli altri titoli di spettacoli che in un secolo hanno fatto la celebrità del teatro.

Uno dei primi manifesti delle «Folies-Bergère» è dovuto a un celebre cartellonista, Barrère, un discepolo o, meglio, un imitatore delle famose «affiches» di Toulouse-Lautrec dedicate al «Moulin-Rouge» e al «Chat Noir» che alimentano già il turismo cosmopolita delle notti di Montmartre. È l'ingresso sfolgorante delle «Folies-Bergère» è assediato da una

folia di uomini austeri, baffi a manubrio e cilindro, al cui braccio destro pendono comi e rari gioielli donne giovani e belle, con immensi capelli di piume e abiti che sembrano usciti dal pennello di Renoir. Per gli uomini soli il teatro offre una «passerelle» dove passeggiavano, indolenti e ancheggianti, le «namà» di Zola, le «femmes de paille» vertu disponibili a rallegrare lo spettacolo e anche il dopo spettacolo.

Pochi sono i ricordi reperibili di un primo decennio di attività teatrale che tuttavia fa delle «Folies-Bergère» come scrive Théodore Zeldin nella sua monumentale «Storia delle passioni francesi» in cinque volumi — «uno dei luoghi più celebri d'Europa».

La storia vera, quella che ha nomi e date che restano per sempre nei libri e nella memoria collettiva, comincia alle soglie del ventesimo secolo, con l'esplosione della «belle époque» che certamente non è bella per tutti, ma che fa ricadere su tutti qualche briciola dell'immensa festa celebrata ogni notte nei locali notturni di Parigi. Una Parigi che in pochi anni di enorme espansione economica s'è riempita di banche, di teatri, di grandi alberghi, di ristoranti e di caffè al centro e di centinaia di fabbriche nei suoi sobborghi, che ha attirato un milione di abitanti supplementari, che ha terminato la ristrutturazione urbanistica progettata dal barone Haussmann e che

sta scavando le prime gallerie del métro.

«Folies-Bergère», che hanno visto furoreggiare il famoso giocoliere W.C. Fields, arriva Colette, e seguiranno più tardi Mistinguette, Maurice Chevalier e Josephine Baker, la «Veneranda». Metà del pubblico viene da ogni parte d'Europa, con il celebre «Orient Express» che è di per sé un mito, e ha riservato i posti da molti mesi. L'intera città è composta dal «tout Paris» mondano e dai grandi proprietari di provincia.

C'è insomma una Parigi intellettuale e smaltiziata che preferisce le evoluzioni della Goutie al «Moulin-Rouge» o le canzoni di Aristide Bruant al «Chat Noir» e c'è una Parigi danzante e spensierata che fa delle «Folies» il proprio quartier generale, se non altro perché le ballerine sono più vestite che altrove e lasciano indovinare le bellezze dei loro corpi ad ogni frecciate di piume, perché il locale è celebre e le accompagnatrici sono generose.

La Belle Otero vi compie i suoi debutti parigini e di colpo entra nella leggenda delle «regine della notte»; e mentre la sua grande rivale Cléo de Mérode fa impazzire Apollinaire, lei mette al suo piede (si fa per dire) lo zar Nicola II, l'imperatore Guglielmo II, Edoardo VII d'Inghilterra, Leopoldo del Belgio e qualche altro sovrano, poi si ritira a vita privata sulla «dista Azzurra» nel 1929 dove riesce a bruciare tutti i suoi beni alla roulette e muore a 97 anni, nel 1965, quando nessuno si ricorda più della sua esistenza.

Chevalier, il popolare Maurice venuto giù da Ménilmontant con tutte le smorfie, la loquacità e l'accento plebeo del suo quartiere, diventa un idolo grazie a Mistinguette, e anche nella sua avventura cinematografica americana non cesserà di ricordare i suoi debutti miracolosi alle «Folies-Bergère». Nel dopoguerra (il primo) esplose Josephine Baker, il suo gongolante banane e la sua canzone «J'ai deux amours, mon pays et Paris» faranno il giro del mondo, riconciliando teatri del mondo coloniale e della Francia colonialista.

Poi arriva l'altra guerra mondiale, la seconda, arriva un altro dopoguerra, l'esplosione di nuovi ritrovi notturni in una Parigi che non è più quella di prima anche se cerca di restarlo, e la gente va al «Lido», al «Crazy Horse» dove le belle ragazze hanno perso anche il piglio e l'affetto, ultimo riparo malizioso delle loro bellezze. Cento anni dopo «Les Folies-Bergère» non sono più che un monumento nazionale, visitato non per i brividi che può suscitare ma come una tappa obbligata del turismo internazionale. Si va alle «Folies-Bergère» come si va, fatte le debite distinzioni, al «Muro del federato» in cima alla Tour Eiffel: anche se Lisette Molitor, l'attuale «star» delle «Folies», non ha la stessa rigidità di una statua e le sue tempie sono cambiate, i gesti anche, e le piume pur rinnovate ogni anno emanano profumi di fiori ma le «Folies» in quelle nel cassetto del comò di nonna Felicità.

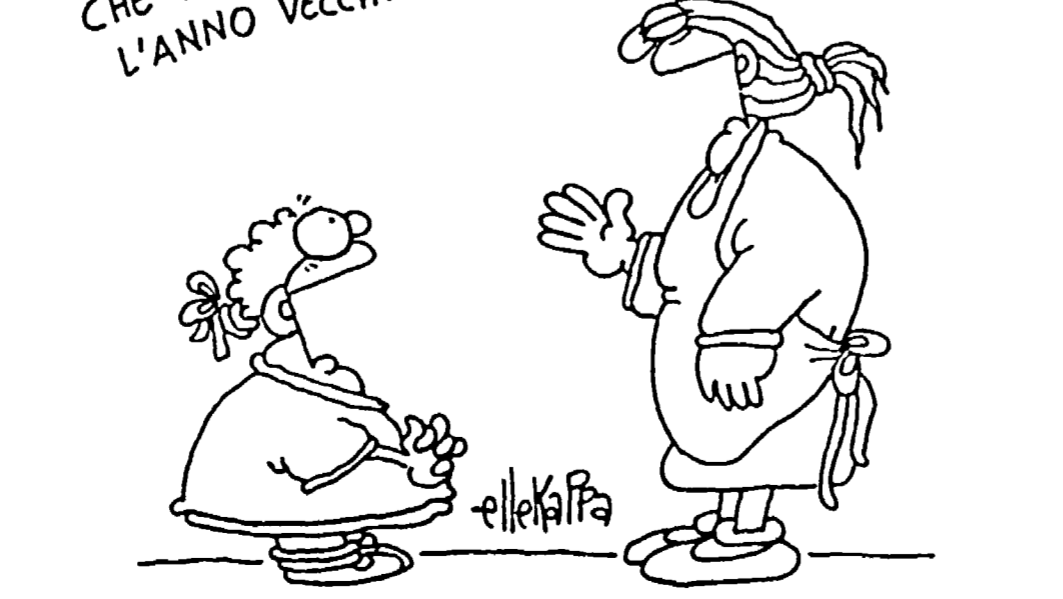
«Penso che sia l'ora che ogni casalinga «svegli» il suo partito»

Caro Unità,

intanto spero che non ti farai scappare l'occasione di proporre a Franca Maura Botto di Arenzano di redigere una rubrica tua sua. Il suo scritto «Ho letto la Carta delle donne. E noi casalinghe dove siamo?» (sull'Unità del 9/12 u.s., pag. 1) è intelligente, raffinato, ironico da far, penso, invidia a molti giornalisti. Brava dunque... bravissima!

Sono felice della decisione di Gigli Tedesco di «raccogliere la sfida della compagnia Franca...», ma non la capisco quando dice: «penso che non di assaggio voglia parlare come non segue la socialista Elena Marinucci che sulla Stampa del 10/12/86, ha detto praticamente la stessa cosa. Strano che due donne di sinistra si meravigliano che un lavoratore parli di salario... Certo è vil quattrino, ma tutti sanno che, in una società basata sul denaro, la dignità della persona non può che restare una pia illusione senza il supporto di un minimo di autonomia economica; e i 10 milioni di cittadini italiani addetti ai lavori familiari, questa autonomia non l'hanno. Ad oggi essi, donne o uomini che siano (molte migliaia sono i casalinghi), hanno soldi per interposta persona: urge pertanto una diversa distribuzione del reddito. Soldi, quindi, in mano a chi fa lavoro domestico, anche per un periodo della propria esistenza.

E in Italia? Niente. Spesso neanche la pen-



Augusto Pancaldi